

Titolo originale: *The pleasures of Winter*
Copyright © Eileen Gormley and Caroline McCall, 2012
The moral right of the copyright holders has been asserted
All rights reserved

First published in 2012 in Great Britain
in the English language by Penguin Books Ltd

Traduzione dall'inglese di Bianca Francese

Prima edizione: aprile 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4981-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma
Stampato nell'aprile 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Evie Hunter

L'iniziazione



Newton Compton editori

L'iniziazione è dedicato a tutti i Master e alle sub che hanno condiviso con franchezza le loro esperienze con noi. Soprattutto a D. – incudine, roccia e confidente.

I nostri ringraziamenti più profondi vanno a Ian O'Reilly della BBC, per lo champagne e le inestimabili informazioni sull'Honduras.

E alle nostre famiglie trascurate, che si sono lamentate solo un po' quando siamo scomparse per scrivere *L'iniziazione* – ci scusiamo per il disagio, il servizio sarà ripristinato al più presto.

Capitolo 1

Abbie Marshall infilò la cornetta del telefono a gettoni sotto il mento mentre controllava il tabellone dei voli all'aeroporto Toncontín. Nonostante l'aria condizionata, la sua maglietta era già zuppa di sudore, in Honduras faceva caldo. «Devi farmi andare via da qui».

Tutti i voli per gli Stati Uniti erano pieni e adesso aveva un problema più grande. Due problemi, a essere precisi. Le stavano addosso sin da quando era uscita dall'hotel, e il tizio con gli occhi neri e la cicatrice sulla guancia aveva un volto terribilmente familiare.

Non capì bene la risposta del suo direttore. «Ci sto lavorando. Dammi un'ora e...».

Quando Scarface si alzò in piedi, il cuore le sprofondò nel petto. Abbie deglutì a fatica. Quello era un aeroporto internazionale. Non potevano prenderla e portarla via così. Ma l'istinto le diceva che invece era vero proprio il contrario. Nelle ultime due settimane aveva visto troppe cose, sapeva che quei due potevano fare tutto ciò che volevano, e nessuno avrebbe potuto fermarli. «Josh, non credo di avere un'ora a disposizione».

«Sono vicini?».

Abbie strinse più forte il telefono. «E se ti dicessi che stanno a dieci metri? Sono un bersaglio troppo facile. Il cellulare non prende. Dovrò trovare un altro telefono a pagamento, se sarò costretta a spostarmi».

Una serie di imprecazioni dall'altro capo. «Voglio che rimani in linea. Parlami, principessa».

Abbie ignorò il nomignolo. «Sto bene, solo che... sto bene. Di' a Sara che ho l'articolo, glielo mando non appena arrivo a casa».

Si tolse il vecchio zaino tutto rovinato. L'aveva accompagnata in parecchie missioni molto pericolose: Africa del Nord, Birmania, Haiti. Ma quello poteva essere l'ultimo viaggio per tutti e due. Era già stata in posti caldi, ma mai nulla del genere.

L'altoparlante annunciò il volo per New York e Abbie osservò i passeggeri che si avvicinavano al gate. Scarface, di ritorno dal bar, alzò il bicchiere nella sua direzione. Non era al sicuro lì, non più di quanto lo fosse all'hotel. Nel giro di un paio d'ore sarebbe partito anche l'ultimo volo. Poi quei due avrebbero fatto la loro mossa.

«Abbie, ci sei ancora? *Abbie!*». La voce tagliente del suo direttore la riportò di scatto alla realtà. «Ascoltami. Vai al charter desk nella sala principale. C'è un jet privato che parte per Miami tra trenta minuti. A bordo c'è Jack Winter. Puoi intervistarli durante il volo».

«Ma di che parli... intervistare Jack Winter?».

Un sospiro esasperato dall'altra parte della linea.

«Vuoi andartene o no? Gli Standard Studios cercano di metterci in contatto con Winter da mesi. Ha acconsentito all'intervista, ma non siamo mai riusciti a fissare un appuntamento. Oggi è il tuo giorno fortunato: tra tutti i maledetti posti dimenticati da Dio, lui è sbucato fuori proprio in Honduras. O meglio, era sbucato. Perché stasera parte. L'ufficio stampa si sta assicurando che tu possa salire su quel volo ma non riesce a raggiungere né Winter né il suo staff. Devi dirgli due paroline dolci. Lo devi convincere tu, quando lo troverai. E adesso, *corri!*».

Abbie chiuse gli occhi. Oltre ai vestiti, il suo piccolo zaino conteneva solo un nécessaire e della biancheria di ricambio.

Non aveva avuto tempo di afferrare nient'altro prima di scappare via dall'hotel. La t-shirt ormai era incollata al corpo. E Josh si aspettava che lei intervistasse un rubacuori di Hollywood? Un tipo che era più famoso come casinista e seduttore che come attore?

Quando riaprì gli occhi, Scarface la stava fissando.

«Ci sto». Abbie sbatté la cornetta sul ricevitore, afferrò lo zaino e si mise a correre.

Gli uomini rimasero sorpresi dalla sua fuga improvvisa. Sentì una sedia che veniva trascinata rumorosamente, una bottiglia che cadeva a terra. Abbie si fece strada in mezzo ai passeggeri in attesa, sfrecciò via dalla hall, ignorando le urla arrabbiate degli uomini che le correvano dietro. Rallentò solo quando vide il personale di sicurezza. Era armato. Toncontín fungeva anche da aeroporto militare, e non voleva essere arrestata o ammazzata per sbaglio.

Una veloce occhiata alle sue spalle le disse che Scarface e compagno non avevano avuto la sua fortuna. Li avevano fermati. Forse poteva ancora cavarsela, dopotutto. Attraversò in fretta la hall principale. Quasi tutti i desk erano chiusi e l'addetto a quello dei charter stava abbassando la saracinesca.

«Mi chiamo Abbie Marshall. Credo che l'abbiano già avvertita telefonicamente. Dovrei salire sul jet degli Standard Studios».

L'addetto guardò l'orologio e le fece un sorrisino di scuse. «Sono desolato, signorina Marshall, ma è troppo tardi. Il jet è pronto al decollo».

Abbie si guardò alle spalle. Scarface e il suo scagnozzo erano stati rilasciati. «Per piacere, devo andare via di qui stanotte».

L'uomo la studiò per bene e Abbie gli scoccò un'occhiata che sperava contenesse il giusto mix di disperazione e di solidarietà per tutte le difficoltà del suo lavoro. La sua vita dipendeva dalla decisione che avrebbe preso l'impiegato.

Alla fine l'uomo si convinse. «Ok, ma dovremo correre». La fece passare dietro il bancone, poi per una piccola porta sul retro. Abbie lo seguì in un dedalo di corridoi di cemento, attraverso un'uscita d'emergenza e poi fuori, nella notte. L'aria era pesante e umida, la colpì in volto come se fosse finita in una fornace.

«Si sbrighi!». Le afferrò il braccio facendola praticamente volare sopra il linoleum. Abbie pensò che i polmoni le avrebbero preso fuoco. Davanti a sé vedeva la lucente sagoma bianca di un jet in attesa. Due uomini con divise catarifrangenti stavano spostando la scaletta.

«No! Aspettate!», disse Abbie. Gesticolando, urlando, corse verso l'aereo. Il personale di terra alla fine la sentì e si fermò, lasciando le scalette per altri pochi, preziosi secondi.

Lei si lanciò su per gli scalini, attraverso la porta, atterrando su mani e ginocchia. Rimase lì, con il respiro spezzato, cercando di riprendere fiato prima di affrontare gli altri passeggeri.

«Sta bene?», le chiese un uomo alto, che la aiutò a mettersi in piedi e le fece un sorriso rassicurante.

Cercando di tenere sotto controllo i battiti del cuore e il respiro accelerato, Abbie gli restituì il sorriso. «Adesso sì». Era bello, con capelli scuri e occhi blu, e un accento irlandese affascinante da morire.

Un uomo più anziano, seduto con la cintura già chiusa, la guardò sospettoso. «La stavamo aspettando?», chiese, osservando l'orologio. Il suo vestito costoso non riusciva a nascondere una pancia prominente. Quell'aria presuntuosa le fece digrignare i denti.

Abbie si alzò e si risistemò. «Credo di sì. Mi chiamo Abbie Marshall, del "New York Independent". Sono qui per intervistare Jack Winter». Si sforzò di far credere a tutti che quello fosse l'unico motivo per cui si trovava a bordo.

«Non così in fretta, signorina Marshall. Io sono l'agente di Jack Winter. Tutto dovrebbe essere concordato con me». Tirò fuori lo smartphone.

«Lui è Zeke Bryan», disse l'uomo più giovane.

«Signor Bryan». Abbie annuì, educatamente, ma non gli tese la mano. «“New York Independent”. Credo che avessimo concordato un'intervista qualche tempo fa. Fa parte del contratto del signor Winter con gli Standard Studios».

L'agente sembrava incerto, ma prima che potesse aggiungere qualcosa, l'uomo più giovane le fece un sorriso e disse: «Oh, lasciala in pace, Zeke, e poi abbiamo proprio bisogno di un po' di compagnia femminile per il volo».

L'agente si lasciò ricadere contro lo schienale con una smorfia e poi distolse lo sguardo. A quanto pareva quel problema era risolto.

Il ragazzo tese la mano. «Mi chiamo Kevin O'Malley».

Lei la strinse. Quell'uomo era così amichevole, così rilassato... Abbie adesso capiva tutto quello che si diceva sul fascino irlandese.

O'Malley alzò un po' la voce. «Ehi, Jack, vieni a conoscere la nostra adorabile ospite».

Non ci fu nessuna risposta. Oh, fantastico. Jack Winter era una di quelle prime donne che ignorano tutti gli altri. Abbie, riluttante, seguì Kevin. Mancavano pochi passi per arrivare in fondo all'aereo, e lì avrebbe fatto la conoscenza della famigerata star.

Quando Kevin si fece da parte e lei poté finalmente vedere Jack Winter, ebbe la sensazione che qualcuno l'avesse colpita con un pugno invisibile. Dovette fare un vero sforzo di volontà per continuare a respirare. Perché nessuno gliel'aveva mai detto? O forse era stata lei che non aveva fatto abbastanza attenzione? Fece un profondo respiro e cercò di esaminarlo con la massima obbiettività: dopotutto era una giornalista professionista.

Non era difficile capire perché le donne facessero la fila per vedere i suoi film. Jack Winter era tutto virilità e lineamenti marcati. Non aveva un solo grammo di grasso ma dava l'impressione di possedere una forza letale, tenuta sotto controllo

a fatica. Gli zigomi affilati come lame e la mascella solida completavano il ritratto del vero maschio alfa. E tuttavia, in contrasto con quell'abbagliante perfezione da He-Man, c'era un'irresistibile aura sensuale nella curva delle sue labbra. Non era giusto: nessuno dovrebbe essere così sexy.

In qualche modo, il fatto che Jack stesse guardando fuori dal finestrino e ignorando tutti gli altri nella cabina non rendeva più facile le cose. Kevin gli sfiorò il braccio per richiamare la sua attenzione.

Sopracciglia folte e scure incorniciavano quegli occhi di un blu brillante che si voltarono nella sua direzione. Di fronte a così tanta bellezza maschile Abbie divenne improvvisamente consapevole del proprio aspetto. Era sporca, sudata, e aveva bisogno di una doccia.

Lui si alzò, torreggiava sopra di lei, la faceva sentire debole e piccola. Le fotografie sui giornali non gli rendevano giustizia: non riuscivano a ritrarre l'incontenibile potenza di quell'uomo. Da così vicino, Abbie sentiva il calore che si irradiava dal suo corpo e colse il delicato aroma della sua colonia. Ma, ancora più particolare, c'era la sottile eppure potente aura di mascolinità che emanava. Per quanto fosse famoso, niente avrebbe potuto prepararla a quell'incontro. Il respiro le si mozzò in gola...

«Stiamo per decollare», disse lui bruscamente, e la spinse sul sedile di fronte. Le assicurò la cintura prima che lei potesse fermarlo e farlo da sola. Poi l'aereo si avviò lungo la sgangherata pista di decollo. I motori rombarono quando il jet si staccò da terra e prese quota, lasciando le luci intermittenti di Tegucigalpa lontanissime sotto di loro.

Lui le tese la mano. Aveva mani grandi, notò lei, e la sua stretta era forte, decisa. «Sono Jack Winter». La sua voce era un basso rombo, e il suo accento era persino più stuzzicante di quello di Kevin.

Finalmente sorrise. Un sorriso maledetto come la sua reputazione. Quelle labbra sensuali si incurvarono, mettendo in mostra denti bianchi e una sola fossetta nelle guance regolari. I suoi occhi scintillarono, ancora più blu del solito. Sullo schermo era affascinante. In carne e ossa, Jack Winter mozzava il respiro.

Continuò a sorridere, in attesa di una risposta. *Oh, calmati. Non sei una stagista di cronaca rosa ossessionata dalle star. È solo un lavoro come un altro.* Abbie si sporse in avanti e gli tese la mano. «Abbie Marshall. Felice di conoscerla, signor Winter. Grazie del passaggio».

«Chiamami Jack».

Abbie non era affatto pronta mentalmente per fare un'intervista. Nel corso della carriera si era trovata a fronteggiare persone assurde, ma nessuno aveva mai avuto quell'effetto su di lei. Persino di fronte a dei rivoltosi armati era riuscita a mantenere la lucidità. Ma stavolta no – le pulsazioni, i pensieri, tutto correva all'impazzata. Non c'era nulla da fare, doveva accettare la situazione. Frugò nello zaino alla ricerca del registratore.

«Cercherò di terminare presto l'intervista».

Il suo sorriso si spense. «Che intervista?»

«L'intervista che ha accettato di concedere al “New York Independent”. Per questo mi trovo qui».

Jack la fissò sospettoso. La sua avversione per i giornalisti era nota. Ma Abbie notò un lampo di consapevolezza in quegli occhi blu ghiaccio: la macchina pubblicitaria della casa cinematografica gli aveva teso una trappola, e lui non poteva farci nulla. Non voleva dire che ne fosse contento. Abbie rabbrivì mentre lui la squadrava a lungo, attentamente, studiandola con freddezza.

«Ma certo», disse alla fine. «Non vedo l'ora di sottopormi a un bell'interrogatorio».

Il suo tono secco e le sopracciglia alzate le dissero che non sarebbe stata un'intervista facile. In che diavolo di situazione l'aveva cacciata Josh?

Kevin andò nella parte anteriore dell'aereo e tornò con tre bottigliette di tè ghiacciato. Ne offrì una a Abbie, e lei accettò con gratitudine.

Abbie sollevò il registratore digitale. «Le dispiace se registro?».

Jack fece spallucce. Aprì la sua bottiglia e fece un bel sorso. «Avanti».

Come se qualcuno avesse spento un interruttore, lo charme era improvvisamente svanito.

Abbie sorrise, incoraggiante. «Le prometto che non ci vorrà molto». L'attore prese un altro sorso. Lei accese il registratore. «Allora, come mai si trova in Honduras?».

Jack la fissò con aria assente, poi bevve le ultime gocce di tè. «Non hai fatto i compiti a casa». Sembrava infastidito.

Abbie arrossì. «Scusi, diciamo che mi hanno assegnato questo compito all'ultimo istante, signor Winter, ma se non le dispiace rimettermi in pari...».

«Signorina, non dormo da trentasei ore. Sono troppo stanco per queste cose».

Se Jack Winter si rifiutava di collaborare, sarebbe stata un'intervista molto breve. Abbie sentiva la rabbia crescere dentro di sé e fece un profondo respiro prima di rispondere. «Mi hanno dato questo incarico mezz'ora fa. Secondo lei, signor Winter, quanti compiti a casa avrei potuto fare?».

Jack premette un bottone sulla sua poltrona e la inclinò. «Rendiamo la cosa interessante. Per ogni domanda che mi farai, io ne farò una a te. E chiamami Jack. Intesi?»

«Questo non è il modo di condurre un'intervista, signor... Jack».

«Prendere o lasciare». Jack chiuse gli occhi.

Abbie sentì Zeke Bryan che ridacchiava più giù nel corridoio. Sospirò di frustrazione. Jack Winter poteva anche essere una star di Hollywood ma di sicuro stava diventando un vero rompipalle. E lei non aveva alcuna intenzione di dargliela vinta.

«Molto bene, Jack».

Lui spalancò quei fantastici occhi e le sorrise. «Sono tutto tuo, Abbie. Fai le tue domande».

«Perché si trova in Honduras?».

Prima che avesse tempo di rispondere, Zeke Bryan la interruppe. «Jack è andato a inaugurare un ospedale per la gente di Tegucigalpa. Abbiamo filmato lì *Il calore della giungla* l'anno scorso e Jack ha promesso di tornare una volta portata a termine la costruzione».

Quella risposta la sorprese. Molti studios promettevano di aiutare la popolazione locale quando si trovavano sul posto, ma ben pochi mantenevano la parola.

«Tocca a me, Abbie. Perché sei qui?».

Non aveva nessun problema a dirglielo. L'articolo sarebbe finito comunque sui giornali da lì a due giorni. «Lavoravo a un articolo sui legami tra i cartelli della droga e alcune figure politiche del governo honduregno».

«Un lavoro pericoloso per una donna».

«Perché?».

Abbie si sforzò di non rispondergli troppo male. «Non crede che le donne possano occuparsi di tematiche serie?».

Si sentiva schiacciata sotto l'intensità del suo sguardo. «Non ho detto questo ma sì, direi che scrivere un reportage sul traffico di droga in Honduras sia un compito pericoloso».

Lei non poteva negarlo, ripensando a Scarface e al suo socio. Decise di non parlarne e si costrinse a tornare all'intervista. «Ma lei è famoso per la sua tendenza a flirtare con il pericolo, non è vero, signor Winter? Voglio dire, Jack».

«Mi piace spingermi ai limiti. Credo che sia un ottimo modo per imparare qualcosa su me stesso, no?»

«È una domanda?».

Questa volta il sorriso di Jack era sincero. «No, solo un'osservazione. La mia domanda è questa: dato che evidentemente ti piace occuparti di articoli importanti, come mai ti ritrovi a intervistare un attore?».

La stava prendendo in giro? Abbie non riusciva a decifrare la sua espressione.

«Come ha detto, è giusto testare i propri limiti», disse. «Immagino di essermi trovata al momento giusto nel posto giusto. Sa, ogni tanto bisogna assumersi dei compiti insoliti, spingersi fuori dalla propria sfera di competenza. Lei non lo ha mai fatto?»

«Oh, Abbie, rimarresti sorpresa se scoprissi fin dove posso spingermi», disse.

Abbie aveva la spiacevole sensazione di essersi persa qualcosa.

«È evidente che sei molto concentrata sulla tua carriera. Dimmi, sei sposata? Cerchi ancora il ragazzo giusto?»

«Non sono sposata», rispose lei. «Ma ho un fidanzato a New York».

Abbie cercò di soffocare i rimorsi della coscienza quando ripensò a William. Non gli aveva dedicato neppure un fugace pensiero, da giorni e giorni. Avrebbe dovuto chiamarlo non appena fosse tornata a Miami.

«Allora niente di serio».

Dall'altra parte del corridoio Kevin aveva sentito tutto. Scoppiò a ridere. Abbie lo gelò con un'occhiata. «Siamo fidanzati da quattro anni».

Jack fece un fischio. «Quattro anni, e non è ancora riuscito a portarti all'altare. Non mi sembra un grande fidanzato».

Abbie strinse i denti. «Ha fatto la sua domanda, Jack. Parliamo delle sue relazioni. È sposato oppure è ancora alla ricerca della donna giusta?».

Sapeva che non era sposato. Jack aveva fama di donnaiolo; adesso lei poteva aggiungere “fastidioso” e “maschilista” alla lista delle sue caratteristiche.

Jack rifletté sulla domanda. «Non mi sono mai sposato, e non ho intenzione di farlo. Per quanto riguarda la donna giusta, non credo che esista. Ci sono solo donne giuste per un determinato momento».

«E ce ne sono state un sacco», disse Kevin, alzandosi e andando di nuovo verso la cabina.

Quando Abbie si ritrovò a fare la domanda successiva: «Quante?», si chiese se non fosse impazzita.

Jack inarcò un sopracciglio per la sorpresa. «Adesso tocca a me fare una domanda, e dato che stiamo andando sul personale...». Si sorse verso di lei.

Abbie non poté fare a meno di deglutire mentre fissava le sue labbra.

«Quando è stata l'ultima volta che hai fatto l'amore?».

Lei diventò rossa come un peperone. Erano passate settimane, forse mesi; non se lo ricordava, ma di sicuro non aveva intenzione di dirglielo.

«Questa è una domanda molto personale».

«Questa non è una risposta».

Kevin tornò con altro tè ghiacciato. Jack prese la bottiglia senza mai toglierle gli occhi di dosso. Abbie non ricordava da quanto tempo non si sentiva così completamente esposta, ma del resto non le era mai capitato che un uomo come Jack Winter la fissasse con tanta intensità. Si mise a giocherellare con il registratore e cercò di ignorare la domanda, ma a quanto sembrava Jack pretendeva la sua risposta.

«Dunque?», chiese.

«Non sono affari suoi», disse lei, a denti stretti.

«Allora l'intervista è finita». Jack rimise la bottiglia nel portabibite, tirò completamente giù lo schienale, si sistemò comodamente e chiuse gli occhi.



Jack, con un misto di divertimento e attrazione, aveva visto Abbie arrossire come una verginella. Si chiese fino a che punto avrebbe potuto spingerla. Si accomodò sulla poltrona, ignorò il suo sospiro indignato e attese: voleva scoprire quanto ci avrebbe messo a cedere e a dirgli quello che voleva sapere.

E bruciava dalla voglia di saperlo, scoprì con sua grande sorpresa. Abbie Marshall non era il suo tipo, ma c'era qualcosa in lei...

Anche con gli occhi chiusi, Jack non aveva alcuna difficoltà a immaginarsi la forma del suo viso, con la pelle morbida come quella di un neonato, la sua esplosione di lentiggini. Le donne con cui usciva di solito si sarebbero fatte ammazzare per non farsi vedere con le lentiggini: le avrebbero coperte o rimosse. La bocca di quella donna era larga e invitante, con denti perfetti e regolari: doveva aver portato l'apparecchio per anni.

Il taglio corto le incorniciava il volto, mettendo in risalto gli occhi. Jack si concesse una rapida fantasia, e immaginò di passarle le dita in mezzo a quei capelli scuri così luminosi. Sapeva benissimo che i suoi polpastrelli non avrebbero incontrato né extension né altro. «Non toccare i capelli», era invece il mantra dei suoi appuntamenti.

E poi quegli occhi: grandi, verdi, scintillanti di curiosità e intelligenza. Oh certo, era una donna che poteva tenergli testa, se necessario. Gli era piaciuta quella scintilla di animosità che si era accesa tra loro, e se la situazione fosse stata diversa, avrebbe spinto le cose un po' più in là.

Ma era una giornalista. E come se non bastasse, aveva anche quell'accento raffinato – veniva da una famiglia ricca, poco ma sicuro. Non si sarebbe mai più fatto coinvolgere da una donna del genere. Aveva imparato la lezione, e nel modo più duro.

La sentì sospirare.

«Signor...».

Lui aprì un occhio, scosse la testa e lo richiuse. La signorina Marshall avrebbe imparato che se voleva intervistarlo, doveva giocare secondo le sue regole e rispondere alle sue domande. Il fatto che le interessassero davvero le sue risposte non c'entrava nulla.

Lei sbuffò e Jack non riuscì a trattenere un ghigno. Abbie doveva essersene accorta perché sbuffò ancora più forte, ma lui si rifiutò di parlare.

Pian piano le ultime trentasei ore ebbero la meglio su di lui e, nonostante il frastuono dei motori, si addormentò.

Il borbottio irregolare dei motori lo risvegliò. Aprì gli occhi e controllò la cabina. Non c'era nulla che non andasse. Kev e Zeke erano vicini, chini su un iPad, e Abbie era rannicchiata sul suo sedile, con le gambe piegate sotto il corpo – lui non sarebbe mai riuscito a mettersi così. Lanciò un'occhiata fuori dal finestrino, i motori sembravano del tutto normali. Ma volavano più vicini alle nuvole di quanto si sarebbe aspettato. Si accigliò.

Il motore tossì di nuovo. Gli si rizzarono i peli sul collo. Si alzò e andò verso la cabina di pilotaggio. D'impulso chiuse la cintura di sicurezza ad Abbie.

Lei si svegliò e lo fissò. «Ma che sta facendo?».

La sua voce era infastidita e capricciosa e a Jack venne da ridere, ma l'istinto stava prendendo il sopravvento. «Rimani dove sei, e tieni ben stretta la cintura».

«Non prendo ordini da lei».

«Questo ordine sì». Non aveva tempo di spiegare.

«E del resto secondo lei dove potrei mai andare?», disse, ma poi si accomodò di nuovo sul sedile, con la cintura ancora allacciata.

Jack proseguì, e si accorse che il pavimento della cabina era chiaramente inclinato. Qualcosa non andava per il verso giusto.

La cabina di pilotaggio era piccola: non era tanto una stanza quanto un sedile con un mucchio di apparecchi elettronici dietro uno schermo divisorio, e lo spazio era a malapena sufficiente per un pilota. Jack spostò il divisorio e disse: «Va tutto bene?».

Il pilota, un uomo rubicondo dai capelli bianchi, era più pallido di quanto Jack ricordasse. Sul suo volto c'era un velo di sudore e le labbra erano cerchiato di blu. «Non mi sento troppo bene», mormorò. Strinse la cloche, ma non prestava attenzione alle luci rosse che lampeggiavano davanti a lui.

Sotto gli occhi di un terrorizzato Jack Winter il pilota perse la presa e il muso dell'aereo scese di qualche altro grado.

«Ha un'aspirina? Sento un po' di dolore». Il pilota si toccò l'addome, premendo forte, poi riafferrò di nuovo la cloche. Teneva gli occhi incollati al cielo, ma non badava affatto agli strumenti. Divenne ancora più pallido, ormai il sudore gli colava su tutto il viso.

«Dove sono le medicine?», chiese Jack. Sperò che avesse delle medicine.

La voce del pilota era strascicata. «Quali medicine?».

Capitolo 2

Cazzo! Jack non era un esperto, ma gli sembrava che il pilota avesse un attacco di cuore in corso. Tornò dagli altri. «Dov'è il kit di primo soccorso?», chiese, senza rivolgersi a nessuno in particolare. Doveva esserci dell'aspirina là dentro.

Kev distolse l'attenzione dal suo iPad. «Il cosa?»

«Il kit di primo soccorso. Ho bisogno di un'aspirina».

«Io ho del paracetamolo», disse Abbie. Fece per slacciarsi la cintura.

«Rimani dove sei», disse Jack e le passò lo zaino. Non sapeva se il paracetamolo sarebbe servito a qualcosa, ma era sempre meglio di niente. Abbie rovistò in mezzo ai vestiti, tirando su tra l'altro un paio di intriganti mutandine di pizzo, e gli passò una confezione di pasticche. Ne mancavano due. «Grazie». Jack prese la sua bottiglia di tè per aiutare il pilota a buttarle giù. Era caldo ormai, ma chi se ne fregava.

«Che succede?», chiese Abbie mentre lui tornava verso la cabina del pilota.

«Niente», rispose brusco. Nessuno degli altri sembrava aver notato che stesse succedendo qualcosa fuori dall'ordinario, e lui non aveva intenzione di provocare il panico.

Quando tornò, il pilota era grigio in volto, respirava a fatica. Colpì qualcosa con la testa e l'aereo tremò. Jack gli sollevò il mento per ficcargli in bocca le pillole, ma era troppo tardi. Il pi-

lota aveva smesso di respirare e l'aereo scendeva attraverso le nuvole, verso il terreno.

Cazzo. Cazzo. Cazzo. Non andava affatto bene. Jack cercò disperatamente di ricordare le lezioni di volo che aveva preso per girare *Fly Hard 3*. La prima cosa era riprendere il controllo del velivolo. Doveva riportarlo in linea e ripristinare l'altitudine. Scansò il pilota dalla sua postazione. L'uomo si accasciò in avanti, liberando la sedia ma bloccando i pedali e le strumentazioni più lontane. Cercò di toglierselo di torno, ma era incastrato. Le cose si mettevano piuttosto male.

Jack si sedette ai comandi, afferrò la cloche e la tirò indietro, costringendo il muso ad alzarsi, via dal terreno.

Qual era la frequenza per gli allarmi di emergenza: 121.5? Non appena avesse raggiunto un'altitudine di sicurezza avrebbe richiesto soccorso.

Si sforzò di tenere ben su la cloche, ma probabilmente il pilota stava premendo un qualche comando perché l'aereo continuava a scendere e a virare verso sinistra. Precipitarono in mezzo alle nuvole e Jack si ritrovò a fissare un mare di bianco. Le nuvole attutivano persino il rumore dei motori. Non fosse stato per i numeri che indicavano l'altitudine che cambiavano in modo frenetico, il mondo sarebbe sembrato stranamente pieno di pace.

Jack passò in rassegna tutte le imprecazioni che conosceva, e poi non ebbe più tempo neppure per quello mentre combatteva contro la forza di gravità. Gli lacrimavano gli occhi per la fatica di guardare attraverso la coltre bianca, cercando di scorgere cosa c'era sotto.

Non c'era dubbio, stavano per schiantarsi. C'era una sola domanda: era uno schianto da cui potevano sopravvivere oppure no?

Senza preavviso il bianco si trasformò in verde. In un battito di ciglia erano già fuori dalle nuvole e sorvolavano le cime degli

alberi. Jack stringeva disperatamente la barra, cercando di mantenere dritto l'aereo. Doveva trovare un qualche posto per atterrare.

Gli alberi erano proprio sotto di loro, così vicini che un paio di rami grattarono la fusoliera dell'aereo. Atterrare era assolutamente impossibile. Controllò la velocità. Trecentoventi all'ora. Tra pochi attimi sarebbero stati ridotti a polpette.

Con la coda dell'occhio scorse qualcosa alla sua destra. Un buco in mezzo al verde. Fece abbassare l'aereo, sperava fosse un fiume. Se quel pilota era riuscito ad atterrare sull'Hudson, anche lui poteva farcela. Dio, quello era anche meglio di un fiume. Era una sottile striscia di terra libera, di sicuro veniva usata dai corrieri della droga. Fece un respiro; forse poteva farcela.

Virò ancora, guadagnando qualche altro metro prima di cominciare la discesa. «Reggetevi forte, aggrappatevi a qualcosa», urlò verso la cabina. «Stiamo andando giù, sarà un atterraggio duro».

Ignorò gli altri che urlavano, terrorizzati. Il pilota era un peso morto tra le sue braccia, mentre raddrizzava l'aereo. Jack spinse con la spalla il corpo, cercando di raggiungere tutti i comandi. Spostò la leva dell'acceleratore per ridurre la velocità, e cercò di allinearsi con la striscia di terra. Era così piccola... come far passare un filo in un ago.

Il terreno corse verso di lui, più veloce di quanto si aspettasse. Imprecò, cercando di tenere il muso alto. *Le ruote sono in posizione, inserire la marcia di atterraggio. Abbassa i flap, riduci la velocità, che altro?* Si accorse che la striscia di atterraggio era stata sabotata. Troppo tardi. C'era un ampio fosso che correva per tutta la lunghezza, più che capace di distruggere qualsiasi aereo che avesse cercato di atterrare. Afferrò istericamente la cloche, costringendo l'aereo ad allontanarsi dal fosso distruggiruote, in mezzo alla foresta.

Andavano ancora troppo veloci. Jack premette forte sui freni, ma era troppo tardi: si schiantarono contro il muro di verde. Tutto ciò che poteva fare era cercare di virare, per non sfracellarsi di muso contro uno dei giganteschi alberi che si alzavano fino alle nuvole.

L'impatto di un'ala che si scontrava contro un alberello per poco non lo scaraventò a terra, soprattutto quando fu seguito, pochi istanti dopo, da un altro impatto. *A quanto pare non ce ne andremo da qui in volo.* Era quasi accecato dalla vegetazione che correva a folle velocità contro il parabrezza.

Erano già fortunati a non essersi schiantati contro qualcosa abbastanza duro da polverizzarli. La loro velocità si stava abbassando e Jack iniziò a sperare di poterne uscire vivo.

L'aereo scattò in avanti, e lui venne sbalzato verso l'alto. Andò a sbattere di testa contro il pannello di controllo. Solo lunghi anni di allenamento gli permisero di non sfracellarsi contro la finestra, che adesso era il punto più in basso della cabina di pilotaggio. Sentì delle urla dalla cabina, un grido di dolore.

Quando riuscì a rimettersi in piedi, vide che erano finiti sull'orlo di un crepaccio. Solo un'ala spezzata, che era rimasta incastrata in un albero, li aveva salvati da una catastrofica caduta.

Sudando, e ignorando il rivolo di sangue che gli scendeva lungo il collo, riuscì a tornare nella cabina. Il pavimento era inclinato, un'angolazione pericolosa, ma afferrando le poltroncine riusciva ad avanzare.

Abbie e Kev erano rannicchiati sui sedili ed entrambi erano pallidi come lenzuola: respiravano pesantemente ma stavano bene. Zeke Bryan era a terra, si teneva il braccio e piagnucolava. La cintura era slacciata. Quella testa di cazzo non aveva fatto come lui gli aveva detto.

«Zeke? Sei ferito? È grave?», chiese, cercando di capire l'entità del danno.

Il vecchio lo guardò. «Mi sono rotto il braccio, coglione». Con l'altra mano si teneva delicatamente il braccio spezzato. «Ma che diavolo hai combinato? Hai fatto schiantare l'aereo?»

«Il pilota ha avuto un attacco di cuore», disse piano Jack. Non aveva tempo per le spiegazioni. «Dobbiamo uscire fuori di qui adesso».

«Io non mi muovo. Non vedi che sono ferito?». Zeke sembrava più un bambino capriccioso che uno dei più importanti agenti di Hollywood.

Jack aveva la vista annebbiata e la testa gli faceva un male cane. «Ottimo, rimani dove sei e precipita assieme all'aereo».

«Precipitare? Ma di che parli?»

«Siamo in cima a un precipizio e sotto di noi c'è un baratro. Se quell'ala cede, cadiamo giù. Scommetto che il terreno è paludoso, la prossima volta che piove saremo come una zattera alla deriva. È ora di andarsene».

Jack si avvicinò al portellone. Ancorandosi con un piede a terra e con l'altro al muro, riuscì ad aprirlo. Esaminò la situazione. Dovevano calarsi giù dall'aereo, lasciarsi cadere a terra, e poi risalire lungo il versante del crepaccio fino alla relativa sicurezza della foresta. Oh, ci sarebbe stato da divertirsi.

«Come state?», chiese. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era una femmina isterica, ma in realtà era Zeke a essere finito in iperventilazione e a cambiare colore. «Il peggio è passato, adesso dobbiamo solo uscire dall'aereo e saremo salvi», mentì. Restare vivi: quella sarebbe stata la parte più difficile.

Prima che potesse aggiungere qualcosa, Zeke lo interruppe. «No, io non sto bene. Sono ferito. Ho un braccio rotto. Ho bisogno di essere portato in un ospedale».

«Ti porteremo al pronto soccorso. Ma prima dobbiamo andarcene da qui». Fece un cenno ad Abbie. «Prima le donne».

«Scordatelo», gli disse Zeke. «Sono ferito. Lei no. Devo scendere da questo coso e trovare un dottore il prima possibile».

Abbie alzò le spalle. «Per me va bene».



Abbie guardò Jack che scendeva con la massima attenzione dall'aereo e si lasciava cadere per gli ultimi metri. Scivolò lungo le pareti fangose del piccolo dirupo e dovette arrampicarsi per risalire. Si ancorò a un paio di radici sporgenti che spuntavano dal fango e disse: «Ok, Zeke, scendi, ti prendo».

Anche se Kevin lo aiutava e Jack gli dava indicazioni, far arrivare a terra l'agente si rivelò un vero incubo. Gemeva e si lamentava senza sosta, e di tanto in tanto urlava di dolore. Jack lo afferrò per la vita e lo aiutò a mettersi in piedi, poi gli fece risalire quei pochi metri fino alla cima del precipizio. Zeke collassò, lanciando dei versi pietosi.

A quel punto Jack cambiò idea sull'ordine di fuga. «Kev, perché non scendi tu adesso? Porta il kit di pronto soccorso».

E tanti saluti al vecchio motto *“prima le donne e i bambini”*. Se l'ala si fosse mossa di nuovo, Abbie sarebbe caduta insieme all'aereo. *Tragedia: una giornalista sopravvive a un disastro aereo, ma poi annega in un fiume.*

«Ma certo». Kev tirò un piccolo zaino a Jack, che lo lanciò sulla cima del precipizio. Poi aiutò Kev, che fece un atterraggio sicuro.

«E adesso tu, Abbie».

Lei lanciò un'occhiata nella cabina e sfiorò lo zaino. Il suo laptop era al sicuro, ma che fine aveva fatto il registratore?

«Solo un momento, devo prendere un paio di cose».

Mentre percorreva la cabina, l'aereo vibrò.

«Adesso, Abbie», ruggì Jack.

«Un minuto», disse lei. Si mise in ginocchio davanti alla poltroncina su cui prima era seduta. Doveva essere lì. Un urlo dall'alto la fece trasalire.

«Ma che diavolo stai facendo? Esci subito da lì».

Jack era risalito sull'aereo e stava fissando il suo zaino aperto. «Sto cercando il registratore», ribadì lei. «Dentro ci sono delle cose di cui ho un assoluto bisogno».

Abbie vide la sua mascella che si contraeva per poi distendersi di nuovo. «Ci siamo appena schiantati nella fottuta giungla. È un miracolo se non siamo ridotti a poltiglia, e tu ora ti preoccupi di un pezzetto di plastica? Scordati del fottuto registratore. Scordati del laptop e lascia qui tutta l'altra roba. Non possiamo portare nulla».

Abbie esitò. Jack Winter in preda alla rabbia era terrificante, ma lei aveva bisogno del suo registratore. Aprì la bocca per battere ma lui la zittì.

«Tu scendi da questo aereo adesso. Dimmi cosa ti serve, te lo prendo io».

«Il mio registratore». L'aereo fece un altro scatto in avanti, e lei lanciò un grido.

«Hai trenta secondi, mentre io raccolgo un po' di provviste. Poi scendi, con le buone o con le cattive».

Un attimo dopo paracadute di emergenza e coperte volavano sopra la sua testa: Jack li buttava attraverso il portellone aperto. Abbie lo vide riempirsi le tasche di noccioline e piccole bottigliette di alcolici e poi riempire una borsa di bottiglie d'acqua e cibi pronti.

Abbie sfiorò il suo registratore digitale, era sotto il sedile. Lo tirò fuori e se lo ficcò in tasca. Sentiva Jack che si dava da fare nella cabina del pilota. Doveva pur esserci un modo per dargli una mano.

Rimase terrorizzata quando vide il corpo contorto del pilota e il muso dell'aereo così orribilmente distrutto. Per la prima volta da quando erano atterrati, si sentì male sul serio. Non sapeva come diavolo avesse fatto Jack Winter a far scendere l'aereo senza ammazzarli tutti. Il senso di fastidio che lui le ispirava si tramutò in ammirazione.

Il pilota era girato in una posizione goffa nel piccolo abitacolo. Jack piantò i piedi contro il pannello di controllo e cercò di tirarlo fuori. Ma era incastrato. Jack fece una smorfia quando un pezzo di plastica distorto gli si conficcò nel fianco.

Non fare la ragazzina, Marshall. Dagli una mano, si disse Abbie. Afferrò il pezzo di plastica e lo estrasse dalla carne, e dovette soffocare un urlo quando si tagliò con il bordo affilato.

«Non credo che riusciremo a spostarlo», disse Jack.

Abbie fissò l'uomo incastrato sotto il pannello. Sembrava quasi uno strumento come gli altri, niente di più. «Non possiamo lasciarlo qui e basta. Dobbiamo seppellirlo».

«Abbie». Il tono di Jack era tagliente. «Ho bisogno che tu lo tenga su mentre io provo la radio».

Il corpo del pilota era ancora caldo. Abbie cercò di non guardarlo in faccia mentre Jack armeggiava con la radio, ma era morta come il pilota. I soccorsi non sarebbero arrivati. Erano bloccati.

L'aereo si mosse di nuovo.

«Andiamo, subito», disse lui.

Abbie non riusciva a muoversi. Era paralizzata, congelata, sentiva l'aereo che tremava e sussultava sotto i suoi piedi. Poi Jack l'afferrò per le spalle, trascinandola indietro nella cabina. Si fermò per dare un'occhiata nell'armadietto del pilota, prese un pacchetto di sigarette e un accendino, e poi la spinse verso la porta.

Jack urlò a Kevin di tenersi pronto. Buttò giù la borsa di provviste. Poi aiutò Abbie a scendere. Perfino in una situazione come quella, la ragazza non poté fare a meno di notare l'odore caratteristico di Jack, un profumo virile e muschiato, qualcosa che apparteneva a lui, solo e soltanto a lui. Il suo seno sfregò contro l'addome dell'uomo, e quel contatto intimo la fece arrossire.

Jack saltò sul versante del crepaccio subito dopo di lei, e in quell'istante l'aereo si spostò di nuovo. Con uno scricchiolio metallico, l'ala che reggeva tutto il peso cadde giù assieme al-

l'aereo distrutto. Jack afferrò una radice, cercando disperatamente di non farsi trascinare giù.

«Va tutto bene. Ti ho preso», disse.

Lo schianto quando l'aereo arrivò a terra fu terribile, scioccante. La cacofonia assordante divenne ancora più forte quando gli animali e gli uccelli si misero a urlare in risposta. Tutte le creature nel raggio di chilometri dovevano averlo sentito. Abbie strinse Jack per un lungo istante. Restare aggrappata a lui era come trovarsi nell'occhio di un ciclone. Non si era mai sentita così al sicuro.

«Abbie». Nella voce di Jack adesso c'era una sfumatura ironica. «Non che non mi stia godendo questo momento, intendiamoci, ma credo che sia ora di andarsene».

Lei aprì gli occhi di scatto. Ma che le era saltato in mente? Era aggrappata a Jack Winter come un cucciolo di koala. Si staccò da lui bruscamente, e risistemò i vestiti spiegazzati per nascondere la sua confusione. *Non sono attratta da lui. Non sono attratta da lui. Ho solo battuto la testa.* Non appena sentì di essere di nuovo in sé, alzò la testa e lo guardò.

L'espressione sardonica era scomparsa, e adesso c'era solo una scintilla di divertimento, e qualcosa che non riusciva a decifrare.

«E adesso che succede? Immagino che dovremo restare vicino all'aereo e aspettare i soccorsi».

Jack chiuse gli occhi. «Abbie». La sua voce era tesa, come se stesse cercando di mantenere il controllo. «Quali soccorsi? Siamo nel mezzo della giungla. A chilometri e chilometri dalla civiltà. La nostra priorità è sopravvivere».

Sopravvivere? No. Non poteva essere vero. Sembrava uno di quei ridicoli programmi TV in cui alla fine i concorrenti passavano tutto il giorno a cercare legna asciutta da bruciare e a mangiare ratti. Non se ne parlava neppure.

«Ci troveranno presto», disse lei, con una sicurezza che non provava. «Il pilota ha mandato l'SOS, e ben presto...».

«Non c'è stato nessun SOS. Non c'è stato tempo».

Lo stomaco di Abbie si chiuse in una morsa. «Una ricetrasmittente?», chiese, speranzosa.

Jack le passò le dita tra i capelli. «Non lo so. Hai visto il muso dell'aereo. Era ridotto molto male».

Abbie fece un profondo respiro. Nessuno sapeva che erano lì.
Niente panico. Niente panico.

«Andiamo, Kev ha un kit di pronto soccorso. Puoi curarti la mano».